

TODOROV TZVETAN

I nemici intimi della democrazia

Garzanti – Mi – 2012 - € 16.40

L'autore, filosofo e saggista, è nato nel 1939 a Sofia (Bulgaria), si è in seguito trasferito a Parigi dove ha approfondito i suoi studi in filosofia del linguaggio con Roland Barthes. È stato attivo nel 1967-1968 presso la Yale University ed infine ricercatore presso il Centro Nazionale della Ricerca Scientifica (CNRS) in Parigi. Dal 1983 al 1987 è stato direttore del Centro Ricerca sulle arti ed il linguaggio (CRAL), in Parigi. I suoi interessi precipui si sono puntualizzati sulla filosofia del linguaggio e si sono anche estesi a ricerche filosofiche-antropologiche. Ha operato in varie università americane, come Harvard, Yale, Columbia, Berkeley. Altre opere: La paura dei barbari, Garzanti, 2009 - La bellezza salverà il mondo, Garzanti, 2010 - La letteratura in pericolo, Garzanti, 2008 - Gli altri vivono in noi e noi viviamo in loro, Garzanti, 2011.

Le 240 pagine del testo presentano l'argomento (già di per sé allettante, dal titolo "I nemici intimi della democrazia") con competenza di causa, in un'analisi approfondita e stringente che si dipana in sette capitoli. Si inizia dalla "Democrazia in crisi" mettendone in luce le incongruenze (Cap. 1): si scoprono, così, i paradossi della libertà, vista nella sua valenza positiva e negativa, i nemici esterni, insieme a quelli interni, infine la minaccia dettata dalla dismisura. Con il "Messianesimo politico" (Cap. 3) si entra nel discorso più tipicamente politico, con la presentazione di momenti di violenza legati alle varie guerre combattute in nome della libertà e dell'indipendenza, ma imposte anche dall'orgoglio e dal potere, dal desiderio di imporre la propria ideologia che non sempre si adatta a diverse situazioni di fatto. Con il Cap. 4 l'analisi si puntualizza su "La tirannia degli individui", "i quali mettono in pericolo il benessere della società nel suo complesso" (pag. 103) e la riflessione prende in considerazione le proposte politiche del comunismo e del neoliberalismo. Quest'ultimo viene meglio esplicitato nel Cap. 5, dove si affrontano "Gli effetti del neoliberalismo", con la riflessione sulla società che è cambiata, sul potere dei media, sul senso della libertà in un mondo in evoluzione. Ma oggi siamo anche, purtroppo, di fronte al populismo, il cui discorso viene affrontato nel Cap. 6, in modo sistematico ed incisivo, partendo dalla sua ascesa, dal "discorso populista" fino all'analisi di alcuni Paesi europei. E nell'ultimo Cap., il 7, ci si interroga su "Il futuro della democrazia", considerata come "sogno e realtà", nella ricerca di una sua nuova

dimensione. Infatti, “oggi la democrazia, per sopravvivere, ha bisogno di rinnovarsi: alla ricerca di un nuovo equilibrio, tra i valori su cui è fondata” (dal risvolto iniziale di copertina).

La confessione iniziale dell'autore rappresenta già un buon punto di partenza per la riflessione sulla democrazia, in quanto si riferisce al suo vissuto personale, che ha condizionato la sua vicenda di studioso, infatti “la questione della libertà ha fatto irruzione molto presto nella mia vita” (pag. 7). In Bulgaria la pressione del comunismo si imponeva con forza, entrando in ogni aspetto della vita, soffocando ogni velleità libertaria, per cui la parola “libertà” assumeva una dimensione quasi mitica, tanto da dichiarare “La libertà, in ogni caso, era il valore a me più caro” (pag. 9), ma oggi invece “la parola libertà non sempre è associata a comportamenti che ottengono la mia approvazione” (pag. 9). Quindi, avviene un ripensamento sul valore e l'essenza della libertà, sulla sua dimensione sociale, tanto da giungere a questa constatazione “Inizialmente avevo creduto che la libertà fosse uno dei valori fondamentali della democrazia, ora mi rendo conto che un determinato uso della libertà può rappresentare un pericolo per questa forma di governo” (pag. 10). Troppa libertà, quindi, può dare origine a disfunzioni che ne distruggono il valore intrinseco. Per cui esistono per la democrazia nemici anche interni, non solo esterni. Questo ultimi sono stati ben rappresentati dai regimi totalitari che hanno prodotto lo sconquasso delle guerre, ma che ormai si sono esauriti col tempo e di fatto hanno subito evoluzioni verso nuovi sbocchi. “L'unico di questi Paesi ad assurgere al rango di grande potenza, la Cina, non corrisponde più al tipo ideale di regime totalitario” e “la fine della guerra fredda ha sancito la scomparsa della minaccia comunista” (pag. 11). Ma altre minacce esterne si sono fatte sentire, infatti “al vecchio nemico se ne era sostituito uno nuovo, ossi l'islamismo integralista che esortava alla guerra santa contro tutte le democrazie, a cominciare dagli Stati Uniti” (pag. 11): vedi le Torri gemelle di New York. Ma le ritorsioni degli Usa non sono state all'altezza della situazione, “hanno reagito al pari di un toro che si scaglia sul drappo rosso che gli viene agitato davanti agli occhi” (pag. 12). “Ma non esiste più un nemico globale, un rivale su scala planetaria. In compenso la democrazia cela al proprio interno forze minacciose e la novità della nostra epoca è che tali forze sono più potenti di quelle che l'attaccano dall'esterno” (pag. 13). Ma come può essere definita la democrazia? In modo piuttosto complesso: “Il regime democratico si definisce come un insieme di caratteristiche che interagiscono formando un meccanismo complesso” (pag.14), che deve essere guidato da interna armonia per poter sopravvivere. “Quando è rotto l'equilibrio bisogna lanciare il segnale d'allarme” (pag. 14). Il popolo anima la

democrazia, ne è la linfa vitale, possiede la sovranità che viene esercitata da un'autorità scelta e costituita su basi elettive. In democrazia funzionano due elementi basilari, la libertà e l'eguaglianza, nel senso che la prima va esercitata nel rispetto della libertà degli altri: "l'individuo non deve imporre la propria volontà alla comunità, la quale a sua volta non deve interferire nelle faccende private dei propri cittadini" (pag. 16). L'anima del vissuto democratico consiste nel miglioramento sociale, infatti le democrazie "ricusano gli atteggiamenti fatalisti della rassegnazione" (pag. 16), ricercano il perfezionamento sociale, seguono la strada del progresso. Alla luce di tutto ciò, si deduce che in democrazia esiste una dialettica interna i cui elementi devono essere in sincronia, per evitare disarmonie con pericolose ricadute sul sistema democratico stesso. "Ciò che accomuna questi pericoli è la presenza di una forma di dismisura" (pag. 17). "Il popolo, la libertà e il progresso sono il fondamento della democrazia, ma se uno di essi si emancipa dai propri rapporti con gli altri""si trasforma in pericolo: populismo, ultraliberalesimo, messianismo sono i nemici profondi della democrazia" (pag. 17).

Iniziamo, allora, la nostra flessione dal messianismo politico. Che cosa si intende per messianismo? Facciamo riferimento al vocabolario Zingarelli che così recita "Credenza nell'avvento di un messia. Attesa fiduciosa nell'avvento di radicali mutamenti sociali, politici e simili", per poi passare in rassegna il Cap. 3 che di questo si occupa in modo analitico e puntuale, con lo sguardo volto anche alla recente storia medio-orientale ed africana, avendo come punto di partenza le rivoluzioni settecentesche. Chi sarebbe il Messia? "Se esiste un messia, si tratta di un personaggio collettivo, il popolo, un'astrazione che consente ad alcuni individui di presentarsi come la sua incarnazione" (pag. 45). Occorre, poi, trasformare il mondo secondo l'idea che tutto sia permesso, in una visione di progresso continuativo, perenne, senza ostacoli, in una società dove regni benessere e felicità, difesi ad oltranza, anche con mezzi violenti. In effetti, così è avvenuto nel tempo, con guerre rivoluzionarie e coloniali, con il progetto comunista ed infine con la pretesa di imporre la democrazia con le bombe dando origine a guerre in Iraq, in Afganistan, in Libia, destabilizzando intere aree geografiche. Analisi interessante. "Nella storia europea il messianismo politico (o secolare) conoscerà diverse fasi nettamente distinte. La prima ha inizio all'indomani del 1789" (pag. 48) quando la rivoluzione francese incombe in Francia, cambiandone i connotati sociali e politici, ma non completamente, secondo l'autore. Infatti "il periodo parossistico della rivoluzione francese è di breve durata, né la società né gli individui hanno avuto il tempo di trasformarsi profondamente" (pag. 48). La rivoluzione va esportata per

farne gustare il senso ed il valore a chi vive in condizioni ancora primitive, ma, in fondo, per stornare lì attenzione dai problemi interni, forse, irrisolti. “Imporre il bene in paesi stranieri può perfino essere più facile che in patria, perché lo stato di guerra consente di non lasciarsi ostacolare da resistenze interne” (pag. 48). Cosa che viene puntualmente fatta, orientandosi sulla violenza, “la guerra è uno stato violento. Bisogna farla ad oltranza” (pag.49). I nemici della rivoluzione vanno annientati per salvaguardare il bene supremo che si vuole raggiungere e “non bisogna commiserare il destino dei nemici” (pag.49). Finito il periodo rivoluzionario, la Francia vede un altro periodo di potere, gestito da Napoleone che riesce a consolidarlo nelle sue mani. “Dopo l’ascesa al potere, Napoleone si richiama alla stessa ideologia” (pag. 49): miglioramento interno ed esportazione su scala europea di ciò che il senso del messianismo intende, cioè benessere e felicità, usando la violenza in modo sistematico. Pur tuttavia, Napoleone non darà luogo a un impero coloniale: in Francia sarà compito delle generazioni successive” (pag. 52). Il colonialismo investe non solo la potenza francese, ma anche l’Inghilterra, dando luogo a spartizioni fra le due potenze. Esiste anche una seconda versione del messianesimo che comprende il progetto comunista, inizialmente in più versioni, “ma a partire dagli anni Quaranta del XIX secolo, due tedeschi insediatisi a Londra, Karl Marx e FRIEDRICH Engels, veri fondatori del comunismo” (pag. 53) ne forniscono una destinata a prendere consistenza. “Nel 1848 a Londra viene pubblicato un breve scritto destinato a incontrare un successo prolungato, il loro Manifesto del Partito Comunista” (pag. 53). Qui vengono descritte le tristi condizioni di esistenza del proletariato, succube della borghesia, e si auspica la lotta di classe necessaria per una società nuova, dove si privilegia l’eguaglianza, si abolisce la proprietà privata, si concentra la produzione nelle mani dello Stato. “Quelli che resistono saranno eliminati, per esempio la borghesia, i cui interessi vanno in una direzione opposta (pag. 56). “Non esiste una categoria universale: né morale, né giustizia, né idee, né civiltà. Nessuna religione, nessuna tradizione (come la famiglia, o la proprietà privata) sfugge alla propria appartenenza di classe” (pag. 54). Questa visione così radicale include, purtroppo, lo spargimento di sangue. L’area di diffusione sarà la Russia zarista (rivoluzione del 1917) e, dopo la II guerra mondiale, gran parte dell’est europeo, con la nascita del totalitarismo. Una versione di quest’ultimo, diversa come articolazione interna, sorge nel cuore dell’Europa, nella Germania nazista. Merita la citazione testuale dell’autore, vissuto nella Bulgaria comunista, a proposito di quel regime “tutto il male era compiuto in nome del bene, giustificato da uno scopo presentato come sublime” (pag. 62). “Dopo la caduta

dell'impero comunista in Europa negli anni 1989-1991, si assiste a una terza forma di messianesimo politico, ed è la prima che corrisponde alle democrazie moderne "....."Questa politica consiste nell'imporre il regime democratico e i diritti umani ricorrendo alla forza, il che genera contemporaneamente una minaccia interna per gli stessi Paesi democratici" (pag. 62). Si vuole in modo improprio esportare la democrazia con la credenza di "un perfezionamento della democrazia e non come un superamento dei suoi principi" (pag. 63) e ci si appoggia su "un diritto di emergenza". La guerra viene spacciata come "guerra democratica o umanitaria" (pag. 63), nella fattispecie in Iraq, Afghanistan, Libia. Non va dimenticata la guerra che ha iniziato questo sciagurato disegno, cioè quella che nel "1999 in Jugoslavia oppose il governo centrale di Belgrado alla provincia albanofona del Kosovo" sostenuta dalla NATO, "organo militare dei paesi occidentali" (pag. 63), che vinse. A quale prezzo? "Bombardamenti, distruzione del paese e dei suoi abitanti, innumerevoli sofferenze. Per salvare dieci innocenti si ha il diritto di ucciderne cento? (pag.64-65). In ordine successivo sono venute le guerre in Iraq, in Afghanistan, in Libia, con pesanti ripercussioni destabilizzanti sul territorio. Partiamo dall'Iraq: la guerra è stata condotta "da una coalizione di Paesi guidata dagli Stati Uniti, che ancora una volta ha fatto a meno di una risoluzione ONU" (pag.65). Menzognero il pretesto, "la presunta esistenza in Iraq di armi di distruzione di massa" (pag.65); era necessario, quindi, procedere in nome di un bene da compiere. "Lo spirito di ingerenza in vista di un bene da compiere era presente a tutti gli effetti" (pag. 65), con i connotati di "alcuni valori cardine, la libertà, la democrazia e la libera impresa, e il governo statunitense si dichiara incaricato di una missione, imporre questi valori sulla superficie del globo, ove necessario con l'uso della forza" (pag. 66). Si può considerare alla pari di una vuota retorica. La guerra dal 2003 ha avuto termine nel 2011, "è stata la più lunga guerra della storia degli Stati Uniti" (pag. 68) con la fine tragica di una dittatura e con risultati, sono sotto gli occhi di tutti noi, deludenti, per non dire, del tutto fallimentari, creando destabilizzazione e terrorismo. Meritano attenzione alcune puntualizzazioni dell'autore relative al "bene" ed alla "libertà". Riguardo al primo: "supponendo di conoscerne la natura, occorrerebbe dichiarare guerra a tutti coloro che non condividono il medesimo ideale, ma il rischio è che siano molti" (pag. 66-67). Più articolato il discorso sulla libertà: quale ne è l'essenza? Il significato? Fino a che punto è condiviso da tutti? "Abbiamo forse dimenticato che i tiranni del passato s'ispiravano regolarmente alla libertà? Questi valori di libertà sono giusti e veri per chiunque, in ogni società? (pag. 67). L'umanità presenta una struttura intima complessa, variabile, suscettibile

di varie interpretazioni. Ed ancora, “credersi auto-investiti di una missione che consiste nel far trionfare la libertà sui propri nemici è segno di una curiosa concezione del mondo che, sia detto en passant, non corrisponde né alla tradizione cristiana né a quella dell’umanesimo laico” (pag. 67). Purtroppo, i momenti bellici continuano con la guerra in Afghanistan “conseguenza degli attentati dell’11 settembre 2001 perpetrati da terroristi che avevano le proprie basi in questo Paese”. (pag. 72). Sempre l’esercito USA ed i suoi alleati in prima linea, il tutto “considerato un atto di legittima difesa” (pag.73) .. “ci si propone di trasformare il paese in una democrazia garante dei diritti umani” (pag.73). È il prodotto di una visione semplicistica della situazione, perché “più i militari rafforzano i propri effettivi, più rendono coesi gli oppositori” (pag.73), che continuano ad aumentare. Chi sono questi ultimi? “Si tratta di un insieme eterogeneo in cui si mescolano talebani religiosi, capi ribelli, trafficanti di ogni genere, produttori e rivenditori di oppio, conservatori che rischiano di perdere le proprie prerogative in una democrazia occidentale. L’unità di tutti gli insorti è dovuta unicamente all’esistenza di un nemico comune rappresentato dall’esercito straniero occupante” (pag.74). Ad una riflessione attenta appare, allora, una realtà drammatica, in cui l’anello debole è rappresentato dalla popolazione, dai civili, che si trovano in mezzo alla battaglia e, inermi, ne subiscono le conseguenze. “Oggi l’occupazione dell’Afghanistan è diventata una causa di aggressione anziché un rimedio” (pag. 76) con un alto prezzo in danaro sonante “che dovrebbe scandalizzare la popolazione dei Paesi occidentali” (pag. 76). La conclusione dell’autore è quanto mai amara: “È davvero questo il miglior utilizzo possibile di somme di denaro così ingenti?” (pag. 76) tanto più che tutta l’operazione è dettata dall’orgoglio e dal potere? (pag. 76 e seg.). E veniamo alla guerra di Libia, iniziata nel marzo 2011 e finita nell’agosto del medesimo anno, seguita poi dalla defenestrazione tragica di quello che era considerato un dittatore, Gheddafi. Ci si basa su “una risoluzione del consiglio di sicurezza dell’ONU che autorizza l’intervento” (pag. 79), facendo riferimento alla “responsabilità di proteggere” (pag. 80) con l’intervento di “Italia, Danimarca, Norvegia e Belgio uniti ai Paesi che guidarono l’intervento, Gran Bretagna e Francia” (pag. 87). Nel vasto territorio si scatena l’inferno, tra forze fedeli al dittatore e la coalizione, con perdite umane terribili: “la guerra di Libia avrebbe causato circa 20.000 morti, cifra aumentata di 10.000 unità nell’ottobre del 2011” (pag. 86). Con la fine del dittatore il Paese è in preda a fazioni contrapposte, si creano rovine su rovine, flagellando la popolazione civile. Ancora una volta il messianesimo ha mostrato tutta la sua negatività.

Un'attenta lettura meritano i Capitoli 4 e 5 che affrontano un altro aspetto del mondo odierno, portatore di insidie non indifferenti: si tratta del neoliberismo, che vuole essere l'esaltazione del libero mercato con la conseguente riduzione dell'ingerenza dello Stato nella vita pubblica. Questa tendenza privilegia la liberalizzazione, la scelta del privato nei settori pubblici, non accetta interferenze, né finalità imposte da altri. "Il neoliberalismo presenta i propri obiettivi come del tutto naturali" (pag.116). I neoliberali odierni "esaltano una forma di intervento statale, ossia la soppressione sistematica di ogni ostacolo alla concorrenza" (pag.117). Viene curata in modo particolare l'economia, in effetti "l'esistenza sociale degli uomini dipende in buona sostanza dall'economia" (pag.118). Ma quali sono gli effetti di questa dottrina? La logica che vuole che tutto funzioni in modo perfetto in una società neoliberale si scontra con la durezza della realtà. "Alcuni aspetti inquietanti pur non derivando direttamente dall'ideologia neoliberale, assumono un'importanza nuova nel quadro imposto da tale dottrina" (pag.135). Alcuni esempi: l'incidente verificatosi presso la centrale nucleare di Fukushima, Giappone (pag. 135 e seg.) – "Lo sfruttamento dell'energia nucleare, evidentemente non è il primo esempio di un miglioramento tecnico il cui utilizzo comporta dei rischi sconosciuti in precedenza" " (pag. 137). Continuando con gli esempi: "un'altra fonte di energia di cui si parla sempre più sovente presenta il caso analogo di un male che scaturisce da un bene scelto deliberatamente: il gas da scisti che si trova sepolto in profondità e che si può far risalire in superficie provocando delle esplosioni sotterranee" (pag. 137). Ed ancora con le esemplificazioni: - interventi sulla struttura delle piante "modificando così l'equilibrio della specie si rischia di provocare nuove catastrofi" (pag. 138) – i robot che dovrebbero aiutare gli uomini diventano i loro peggiori nemici" (pag. 139). In definitiva, sostiene l'autore "lo stesso vale per gli altri abusi tecnologici: non è l'aspirazione alla conoscenza ma il desiderio di arricchirsi che motiva l'uso immediato e sregolato delle nuove tecnologie" (pag. 140), senza altre preoccupazioni. In più "la logica neoliberale guarda all'umanità come una massa indifferenziata di individui, essi stessi ridotti unicamente ai propri interessi economici" (pag.141). Nel contesto socio-produttivo è il mercato, con tutte le sue esigenze, a dettare le leggi a cui ci si uniforma, mettendo in luce grandi disparità fra le parti interessate: infatti "la potente multinazionale e il disoccupato in cerca di impiego non appartengono affatto alla stessa categoria. Al posto del Dio garante non c'è più lo Stato, ma il mercato" (pag. 146) a cui essere sottoposti. Anche il mondo del lavoro viene rivisitato e corretto nel neoliberalismo in vista del successo produttivo, ecco, allora, introdurre i concetti di flessibilità e di mobilità:

con la prima si cambia incarico, con la seconda il luogo del lavoro. Quali le conseguenze psicologiche che non devono essere trascurate? “Uno degli effetti della flessibilità è che ne risulta indebolita la rete sociale costituita giorno per giorno e con essa l’identità stessa dell’individuo” (pag. 148). “Gli effetti della mobilità, che sovente infliggono duri colpi alla vita familiare, sono ancora più devastanti” (pag. 148). Anche il management (tecniche di organizzazione e gestione dell’impresa) viene strutturato in vista del successo dell’impresa, “mentre peggiora la vita sociale e psichica di coloro ai quali sono applicate, le tecniche di management migliorano le prestazioni delle imprese soltanto in misura marginale” (pag. 157). Intanto, diventa assillante il potere dei media con la capacità di mistificazione, di ingerenza, di manipolazione.

Nel Capitolo 6 si analizza l’ultimo “nemico” che mette in crisi il tessuto democratico, il populismo, senza dimenticare un richiamo alla xenofobia. “Il principio fondamentale della democrazia dice che il popolo è sovrano, tuttavia, come il progresso, o la libertà, può diventare fonte di minaccia per questa forma di governo” (pag. 179). Una prima constatazione: “in questi ultimi decenni si è assistito in Europa a un nuovo fenomeno: l’ascesa al potere dei partiti populistici. La trasformazione del paesaggio politico si è accelerata con la fine della guerra fredda, come se la vita pubblica di un Paese avesse bisogno di un avversario” (pag. 179). In questo senso, se prima il punto di riferimento era il comunismo, dopo la sua scomparsa il nemico da combattere diventa lo straniero. La xenofobia fa la sua comparsa ed occupa la scena in alcuni Paesi europei, creando scompensi interni, intorno ed oltre il 2000, come nei Paesi Bassi, in Danimarca, in Belgio, in Svizzera, in Francia, in Germania, in Ungheria, in Italia con la Lega nord. Una nota particolare merita il Belgio dove si dichiara: “L’Islam è il nemico numero uno, non soltanto dell’Europa, ma del mondo intero” (pag. 180); il sentimento anti-immigrati prende il sopravvento. Ma che cos’è il populismo oggi? “Il nuovo populismo non è una rinascita degli utopismi di ieri. Abbiamo tutto l’interesse, dunque, a non leggere più il presente con lo sguardo rivolto al passato e tentare piuttosto di osservare il mondo attuale” (pag. 182-183). La riflessione populista si arricchisce di tanti nuovi connotati che vengono enucleati con puntualità facendo riferimento al linguaggio ed all’agire. Complessivamente siamo nella demagogia, “un modo di agire che consiste, qui, nel mettere a fuoco le preoccupazioni della gente comune e proporre per alleviarle soluzioni facilmente comprensibili, ma irrealizzabili” (pag. 183). Il ragionamento seguito per proporre la soluzione risulta ingannevole, mistificante; si promette sapendo di non poter mantenere; si predilige la televisione, “il

telegiornale passa velocemente, privilegia frasi brevi, incisive, immagini sensazionali e facili da ricordare“ (pag. 184), “la televisione, inoltre, favorisce la seduzione a discapito dell’argomentazione” (pag. 185), privilegia l’aspetto attraente che sa accattivare a discapito del contenuto del discorso. “Il populista, per parte sua, si rivolge alla folla con cui entra in contatto” (pag.185) privilegiando il contatto diretto, immediato, sfruttando l’emotività, recita la parte del tribuno, pretende di occuparsi dei problemi quotidiani. Riguardo al pubblico: si rivolge in genere “non alla classe dei più poveri, ma a quella che teme di raggiungerli” (pag. 187); riguardo alle tendenze politiche, così l’autore: “al populismo abitualmente altre forze ... l’estrema sinistra o, più spesso ai nostri giorni, l’estrema destra” (pag. 187). L’autore ci costringe ad una constatazione: “Il populismo influisce direttamente sulla vita politica dei Paesi nei quali sono al governo partiti democratici tradizionali” (pag.189). Merita una citazione il fatto che in Francia sotto la presidenza Sarkozy, fosse addirittura istituito un ministero per difendere l’identità nazionale. Ma in Europa quasi dalla fine del 2010 si fa palese “un attacco concertato contro il multiculturalismo, ossia la coesistenza di culture diverse in seno a una medesima società” (pag. 192). Inizia il cancelliere tedesco Angela Merkel con queste parole “Il credo del multiculturalismo – adesso viviamo gli uni accanto agli altri e ne siamo tutti felici e contenti – è fallito, completamente fallito” (pag.192). Stesso atteggiamento da parte del primo ministro inglese, Cameron, del premier dei Paesi bassi, Rutter e del presidente francese Sarkozy. In molti Paesi europei vivo è il dibattito sullo chador e sul burqa, su giornali, televisioni, ed anche in momenti giudiziari. Ma “i discorsi approssimativi sul multiculturalismo che pronunciano i governanti possono avere anche tragiche conseguenze indirette” (pag. 205), come dimostrano i fatti capitati in Norvegia nell’estate 2011 con gli attentati commessi da un giovane norvegese, sia ai ministeri sia in un’isola deserta, con vittime inermi. Il suo intento era fermare quella che secondo lui era un’invasione di massa di stranieri, anche musulmani. Purtroppo, il problema degli stranieri è legato a molti fattori ed è favorito dalle nuove forme di comunicazione, dalla possibilità dei viaggi, dalla globalizzazione, dalle guerre: problema, dunque, complesso, di non semplice soluzione. Comunque “la prima regola per tutti gli abitanti di un Paese, che vi siano nati o che provengano da altri Paesi, è il rispetto delle leggi e delle istituzioni, dunque l’adesione al contratto sociale di base” (pag. 216).

E per ultimo, il Cap 7, con il tentativo di delineare “Il futuro della democrazia”. Possiamo dare per certo che la democrazia esercita un fascino ovunque: è “un dato acquisito che il modello democratico eserciti oggi una grande attrattiva al di là del

mondo occidentale che l'ha visto nascere" (pag. 221). Tanti popoli sentono la necessità della riscossa sociale, di un miglioramento delle proprie risorse economiche, di un cambiamento riguardo alla tutela dei loro diritti, sono pressati da un'esigenza di libertà che vedono realizzata nella forma democratica, la quale, però, deve trovare in sé "l'articolazione e l'equilibrio di numerosi principi separati". Alcune esemplificazioni (pag. 227-228). Garantire solo il benessere materiale significa puntare solo sul denaro e sul consumismo, dimenticando "che la prosperità di un Paese è un mezzo, non un fine"; i Paesi democratici conducono talvolta guerre in Paesi lontani volendo portare i loro valori, la libertà, il progresso, molto spesso con risultati deludenti; il popolo è la base del potere, ma "le società mediatiche di oggi facilitano la manipolazione dei cittadini" favorendo il populismo; troppa libertà, eliminando le costrizioni esterne, provoca il conformismo; il troppo potere di alcuni individui diventa pericoloso. In definitiva, "Vivere in una democrazia rimane sempre preferibile alla vita sottomessa in uno stato totalitario, a una dittatura militare o a un regime feudale oscurantista. Ma, divorata così dai propri nemici intimi, creati da lei stessa, la democrazia non è più all'altezza delle promesse fatte" (pag. 230-231). Ed allora, quali le soluzioni? Così l'autore "Piuttosto che nella rivoluzione politica o tecnologica, cercherei un rimedio ai nostri mali in una nuova evoluzione delle mentalità che permettesse di ritrovare il significato del progetto democratico e di equilibrare meglio i suoi principi fondamentali" (pag. 235).

Da KAHILIL GIBRAN (grande poeta libanese 1883- 1931).

"Le esigenze dell'uomo mutano, ma non il suo amore, né il desiderio che sia l'amore a soddisfarle".